

martedì 7 agosto 2001

in scena

rUnità 19

ROBBIE WILLIAMS: SPARIRO DALLE SCENE
L'astro del popo britannico Robbie Williams vuole sparire per un «bel po' di tempo» dalle scene musicali. Il cantante lo ha confessato al fan durante un concerto a Glasgow. «Ne ho abbastanza - ha detto l'ex Take That - ora non voglio farmi vedere in giro per molto, molto tempo. Quello che avete visto stasera è qualcosa di molto speciale». Dopo queste parole, Williams, 28 anni, ha chiesto al suo pubblico di non dimenticarlo e lo ha ringraziato per la fedeltà dimostrata in tanti anni. Già altre volte il cantante ha annunciato di volersi ritirare per un po' dal mercato musicale.

popstar

nudi alla meta

L'EX PORNOSTAR LEGGE LE NOTIZIE: ECCO COME LA CNN CERCA PUBBLICITÀ

Roberto Brunelli

Di mestieri ne ha fatti diversi, la bella Andrea Thompson. L'attrice soprattutto. Fino a non molto tempo fa faceva la parte di una coraggiosa quanto ammaliante poliziotta nella serie televisiva NYPD Blue. Tra le sue esperienze lavorative anche un'accorata interpretazione, sia pur lontana nel tempo, in Manhattan Gigolo: un film a luci rosse, né e più né meno, italiano, diretto nell'86 da Amasi Damiani, celebre per il successo di Ciccolina amore mio. Ebbene, forte di tanto curriculum Andrea Thompson è stata assunta alla Cnn. Per leggere le notizie. Anzi, è lei la star della nuova edizione delle Headlines news, che è un po' come dire il Tg di prima serata. Unica esperienza giornalistica pregressa: un lavoretto di undici mesi presso una tv locale del New Mexico. Ora, è vero che talvolta un grande genio giornalistico può palesarsi pure in soli undici mesi. Ma sembra pro-

prio che in questo caso non siano state le doti professionali (perlomeno giornalistiche) a far premio: la questione che si sono posti ai piani alti di uno dei network più imponenti del globo terraqueo è quella di abbassare l'età media degli spettatori (evidentemente i giovani sono considerati più sessuomani di quelli più stagionati... mah). Immediata le reazioni sdegnate: l'autorevole New York Times ha duramente polemizzato con la rete di Atlanta, la cui Headlines news così rinnovate sono partite giusto ieri. La preoccupazione, tra coloro che favellano di media, è somma: non siamo ai livelli di Naked News, il tg solo sul web che fa leggere il notiziario a conduttrici nude, né a quelli della stazione moscovita M1 Channel, dove le anchorwomen, tutte splendide, si denudano mentre espongono le notizie del giorno. Ma ciò che fa impressione è che la Cnn è considerata

una emittente «seria». In pochi anni è diventata uno dei punti di riferimento imprescindibili dell'informazione internazionale, quale primo canale televisivo interamente dedicato alle news. Sono impresse nella mente di milioni di spettatori le immagini dei bombardamenti di Baghdad durante la guerra del Golfo, soprattutto gli emozionanti, spesso eccellenti, servizi di Peter Arnett. Altri tempi. Ad Atlanta si fa intendere che la scelta della mezzobusto ex pornstar, la quale prende autorevolmente il posto di una (o un) giornalista, avrebbe uno scopo precisissimo: trovare nuova e più redditizia pubblicità. La questione, fanno notare gli esperti in cose televisive, è che l'età media del pubblico della Cnn è salita a 59 anni. Con una conseguenza deprimente: negli spot dominano universalmente pannolini per l'incontinenza degli adulti, integratori alimen-

tari per malati di cancro, assicurazioni sulla vita e finanche pompe funebri che glorificano funerali. Roba che semplicemente terrorizza (e dunque allontana) un pubblico giovanile: quello, per intendersi, che acquista di più, spende di più, che è più sensibile alla pubblicità. E allora? Semplice: meno politica nei notiziari, più stelle dello spettacolo, più salute e fitness, tanta tecnologia... e, cileggia sulla torta, una bella ex pornoattrice che ci porge tanta delizia dotata di un fascino sicuramente impareggiabile. Non è detto, tuttavia, che la sexy-strategia della Cnn sia coronata dal successo: le tecniche seduttive messe in campo da altri network (come quella volta che la Abc fece intervistare il presidente Clinton da Di Caprio: nell'indifferenza generale) di norma sono un fiasco. Non lo auguriamo alla signorina Thompson. Ma ai sindacati dei giornalisti si.

Moses nel deserto delle metamorfosi

Al teatro Romano di Verona ha debuttato «Opus Cactus», l'ultimo lavoro dei Momix

Rossella Battisti

VERONA Più che un marchio, Momix - il gruppo dei ballerini mattacchioni capeggiati da Moses Pendleton - è diventato un'«industria». Capace di sfornare spettacoli come crostate di nonna Papera: saporosi, fumanti e dall'aspetto appetitoso. Quando vai a leggere gli ingredienti, poi, ti accorgi che sono sempre gli stessi e magari, nella cucina-fucina di Moses, capita che gli avanzati dello spettacolo precedente finiscano «riciclati» in quello successivo. Ma questo non ha molta importanza, in fondo, perché il risultato finale è esattamente quello che ti aspetteresti da una serata targata Momix, un gioco di illusioni colorate, ragnatele di equilibrismi, metamorfosi a vista con qualche brivido perturbante. Prodotti, insomma, confezionati con quell'abilità professionale che l'abile Pendleton ha maturato in trent'anni di magie gimnico-coreografiche, largamente svezato, negli ultimi tempi, anche da frequentazioni del mercato pubblicitario (ha curato, tra l'altro, spot danzanti per l'Iberia, per il vino Marchesi Frescobaldi e per la Fiat Punto).

Per l'artista - americano del Vermont e dunque dotato di schietta disinvoltura genetica nei rapporti con la pubblicità - non è problema mescolare le due attività, creare spettacoli o spot. «Un lavoro come un altro», ci disse tempo fa in un'intervista. Che sia Disney o il teatro Romano di Verona non cambia la sostanza.

Un po' si vede, del resto la serialità d'arte è riuscita solo a Andy Warhol e perché l'ha inventata lui. Il Moses fa quel che può. E non è poco. Anzi, scommetteremmo volentieri che questo *Opus Cactus*, che ha inaugurato a Verona le sue danze italiane (vedi riquadro per le altre date della tournée), sarà un vero hit nei cartelloni. C'è tutto quel che può piacere, soprattutto alle platee d'estate, che usufruiscono di scenografie supplementari *en plein air* fatte di luna tonda, stelle lucenti e zefirelli profumati. Quel che ci vuole per questo mosaico ispirato al deserto dell'Arizona, alla calma piatta e assolata o all'infuriare delle tempeste di sabbia. Un universo a tasselli che riversa in palcoscenico una stra-



La tournée italiana: date e luoghi

Dopo le repliche al Teatro Romano di Verona fino all'11 agosto, i Momix andranno al Festival dei Presidi a Orbetello (14-15 agosto), mentre in autunno arrivano a Roma, teatro Olimpico (15 novembre-2 dicembre). E, a seguire, a Firenze: teatro Verdi (12-16 dicembre); Bologna: teatro Comunale (28 dicembre- 1 gennaio 2002); Milano: teatro Smeraldo (22 gennaio-17 febbraio); Lucca (19-20 febbraio 2002); Pisa (22-24 febbraio 2002). Ci sono un altro paio di date con tappe da stabilire tra il 3 e 4 dicembre e tra il 14 e 20 gennaio. «Opus Cactus» girerà anche nel mondo dal 3 al 9 settembre a Città del Messico, dal 2 al 7 ottobre a Santiago del Cile e dal 4 al 24 marzo 2002 in tournée per il Brasile. Se per caso vi trovate a passare di là...

Accanto, "Sundance", una danza dallo spettacolo "Opus Cactus" di Moses Pendleton. Sopra, una curiosa immagine del coreografo americano

nuova compagine dei Momix (che ormai conta qualche generazione di danzatori passati sotto il suo marchio) vanno molto oltre le solite bravure fisiche richieste a questo genere di danze. Resta il bagliore di qualche invenzione che ancora sorprende, il vortice dei colori e delle luci, le musiche (sempre scelte con cura e all'ultimo trend, come il lounge ammicchevole delle compilation da Buddha Bar o le tenebrosità dei Dead can dance). Roba da scherzo di una notte di mezza estate.

Scenari fantastici che ripescano nel repertorio già sperimentato da Pilobolus, il gruppo che fu fondato prima dei Momix

na fauna di creature tentacolari, serpentine a sonagli, buffi insettoni.

Scenari fantastici che tornano indietro nell'immaginario momixiano alle radici di Pilobolus, la prima compagnia fondata da Pendleton con Jonathan Wolken e Alison Chase, quando era ancora la sperimentazione a suggerire i passi da fare. Quando il pubblico non era così osannante e le metamorfosi per niente decorative, anzi, a volte, inquietanti. Era il "fungo magico" (Pilobolus, appunto, è il nome botanico di un fungo) che dava allucinazioni, citava la fine degli anni Sessanta e le sue voglie di

trasgressioni. Spogliava i corpi e li assimilava alla natura, evocava Pan e stravaganti, morfici amplessi.

Con Momix, compagnia che Pendleton ha creato in seguito e in proprio, l'ispirazione si è fatta più scherzosa, leggera come una bolla di sapone. Fino a raggiungere un grado di graziosa inconsistenza, di umorismo da cartoon. Le danze di Moses assomigliano sempre di più alle strisce a fumetti che compaiono in calce ai quotidiani. A volte fulminanti e sagaci, a volte protette dalla loro stessa routine. Sono estro in pillole. Estratti d'autore che rap-

presentano la misura migliore per un coreografo come Pendleton, più a suo agio nei tagli corti (anche lavori a tutta serata più concentrici come *Passion* e *Baseball* erano in fondo una raccolta di piccoli brani cuciti insieme) che nelle coreografie di largo respiro.

Migliore nella prima parte, dove lo spunto iniziale (in origine una corta pièce commissionata dall'Arizona Ballet) riesce a duplicarsi con una certa originalità, *Opus Cactus* si appanna nella seconda. Si ripete, si cita con troppa evidenza da spettacoli precedenti. Né i ballerini di questa

Illusioni colorate, ragnatele di equilibrismi, metamorfosi a vista: ecco la vecchia, efficace ricetta degli spettacoli di Pendleton

Applausi a Locarno per due pellicole dai buoni sentimenti: si tratta di «Lagaan» di Shotosh Gowariker e «Mostly Martha» di Sandra Nettelbeck, con un bravissimo Sergio Castellitto

Indiano o tedesco che sia, al cinema vince sempre l'happy end

Marco Lombardi

LOCARNO I buoni sentimenti al cinema, che paura. «È un film di buoni sentimenti», dicono spesso i critici/criticoni per descrivere una pellicola che racconta emozioni un po' facili, talvolta dozzinali: per sottovalutarla, se non per disprezzarla, anche se il film - la cosa capita spesso, anzi, quasi sempre - è invece stato molto amato dal pubblico (è qui che trova origine - a torto o a ragione? - l'atavica diffidenza degli spettatori nei confronti delle recensioni). In linguaggio critichese «film di buoni sentimenti» vuol dire «film il cui regista ha usato tutto il mestiere possibile e immaginabile per commuovere in maniera furba ed artificiale, visto che lui non s'è commosso manco per nulla, girandolo» (forse solo di fronte agli alti incassi - se ci saranno - potrà provare qualche forte emozione). Quando si trova fra le mani un

film di tal fatta, il critico che fa? lancia al pubblico il (filantropico) grido d'allarme: «Attenzione, non fidatevi, il regista vuol soltanto prendervi in giro». Il discorso non farebbe una grinza, salvo il diritto del pubblico di replicare: «E chi se ne frega se quel film racconta sentimenti finti, io mi sono emozionato lo stesso» (ogni film, del resto, è «il film» del tutto personale che ciascuno di noi vive, «interpreta» e «gira» dentro di sé, dopo aver visto quello sullo schermo). Eppure il discorso di grinzine ne fa, eccome. Capita infatti che anche noi critici (anzi, soprattutto noi) si cada in clamorose contraddizioni. È quello che è successo qui a Locarno dove, nella stessa giornata (anzi, a distanza di poche ore, così da far venire in mente il detto evangelico «prima che il gallo canti...») sono stati proiettati in piazza Grande due film di «buoni sentimenti» (*Lagaan*, del regista indiano Ashutosh Gowariker, e *Mostly Martha*, della tedesca Sandra Nettelbeck), con la



maggioranza dei critici che ha apprezzato di più quello indiano - che si serve a piene mani della retorica visiva e narrativa - e meno l'altro, nonostante sia meno spinto, a livello d'immedesimazione emotiva (il pubblico invece li ha apprezzati allo stesso modo entrambi: un altro motivo per dire «evviva il pubblico»). La motivazione sembrerebbe impeccabile: *Lagaan* rientra appieno nella tradizione del cinema indiano, che si serve di eccessi espressivi - dalla storia alle interpretazioni alle musiche ai balletti stile musical - per coinvolgere il pubblico nel dramma narrato, salvo poi assicurargli sempre il lieto fine, cioè a patto di trasformare le preoccupazioni indotte in gioia e serenità. Una motivazione che sembrerebbe in grado di «giustificare» il fatto che quasi tutto il film sia affascinante (ma lunghissima: *Lagaan* dura quasi quattro ore) partita a cricket fra gli inglesi che governano un villaggio dell'India e gli abitanti del luogo, ma soprattutto il

fatto che alla fine - nonostante il netto divario fra le squadre, e le mille rocambolesche disavventure - vincano - improbabilmente - i più poveri e i più deboli (la posta in palio è l'eliminazione del tributo detto appunto «lagaan», che il villaggio non riesce a pagare a causa della siccità). Perché tanto *dejà vu* non ha «urtato la critica»? Forse perché c'è uno schema cinematografico dietro al quale ci si può difendere, arroccare, senza mettere in gioco se stessi ed il proprio vissuto: un po' incasellando il film, invece di viverlo. Catalogandolo nel già «visto e vivisezionato», una categoria che (quasi) mai spaventa. Al contrario *Mostly Martha* (che peraltro usa le stesse modalità espressive molto «caricate», a livello sentimentale: dal soggetto ai brani musicali alle recitazioni) ha generato più «diffidenza»: lo si è definito un po' retorico (più del film indiano!), lo si è guardato con un po' di lontananza e diffidenza. Misteri della critica, o forse no: il film racconta infat-

ti una storia di «dolore quotidiano», di quelle ad alto tasso di identificabilità. Di quelle nelle quali anche il critico può riconoscersi come persona (e preoccuparsi, spaventarsi: vediamo e commentiamo immagini per mettere ma il distacco totale - per fortuna! - non l'abbiamo ancora conquistato). *Mostly Martha* è infatti la storia di una ragazza eccezionale nel mescolare i sapori dei cibi (è tra i migliori chef della città), meno brava a mescolare i propri «sapori interiori», di fronte alla vita. Fino al giorno in cui incontra un cuoco italiano (il bravissimo Sergio Castellitto) che la comprende, l'aiuta e... fino ad un happy end un po' facile che però viene - ironicamente! - raccontato sui titoli di coda. Un consiglio finale: quando il film usciranno (*Mostly Martha* sarà nelle sale italiane probabilmente già in autunno) andatevi a vedere tutti e due.

Commuovetevi in santa pace, banalmente.